

Gli imputati: ritenevamo i fascisti la punta di diamante d'un disegno golpista

# «Ramelli, bersaglio a caso»

Ieri a Milano sono continuate le deposizioni: «Le chiavi inglesi si usavano al massimo per ferire, non per uccidere»  
Indicato come probabile mandante il responsabile del servizio territoriale di Avanguardia Operaia, morto suicida  
anni fa - Gli «addestramenti fisici» dei militanti: partite di pallone e lancio di sassi lungo il greto di un fiume

MILANO — La storia è sempre la stessa: quella di un delitto non voluto, di un «disgraziato incidente». Diverso il modo in cui è stata vissuta e in cui, a dodici anni di distanza, viene raccontata in corte d'assise. C'è chi, come Giuseppe Ferrari Bravo, quasi piange davanti ai giudici, o chi, come Claudio Colosio e Claudio Castelli, ne parla senza tradire emozione; o ancora chi, come Walter Cavallari, si lancia in uno sfogo politico dal sapore un po' vendicativo contro i vertici di Avanguardia Operaia, accusati di «militarismo».

Questi quattro ultratrentenni, tutti in giacca e cravatta, hanno ormai poche cose in comune, oltre ad una laurea in medicina e un'imputazione di omicidio volontario per l'uccisione del giovane neofascista Sergio Ramelli. Di quel periodo di militanza nella «cellula» di Medicina e nel servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, in anni di grandi tensioni politiche, i ricordi sono differenti.

Difficile, quindi, per quan-

ti non hanno vissuto direttamente quegli anni, e per la corte, capire quale fosse esattamente il clima. Perché racconti foschi di un non meglio precisato «senso del dovere», descritto in modo oppressivo, si mescolano a ricordi di grande partecipazione, di entusiasmo, di fraternità. Come quell'«allenamento fisico» del servizio d'ordine che per la squadra di medicina si trasformò in allegre partite di pallone. E lo stesso Cavallari — che ieri ha raccontato di un'altra preparazione consistita nel tirare sassi lungo il greto di un fiume — ha sostenuto che le «idee militariste non ebbero mai influenza nella squadra di medicina».

Lui più di altri ha comunque cercato di dare una collocazione storica a questo «militarismo», ricordando come il cosiddetto «antifascismo militante» si fosse rafforzato nella pratica politica dopo le stragi di Brescia e del treno Italicus (1974): «Avanguardia Operaia — ha detto — sosteneva allora che si stava andando verso un colpo di Stato, che i fascisti

erano la punta di diamante di questo disegno golpista. Bisognava quindi prepararsi a duri scontri di piazza».

In quest'ottica Cavallari spiega le chiavi inglesi, come strumenti che possono ferire ma non uccidere, o anche come semplici «deterrenti psicologici» contro gli avversari. Ma neppure lui sa spiegare la genesi dell'aggressione contro Sergio Ramelli, né come, né perché fu scelto quell'attivista del Fronte della Gioventù. Già responsabile della «squadra» di Medicina, Cavallari si defilò da quel compito. Già incaricato di picchiare un fascista della facoltà di Agraria era entrato in crisi rendendosi conto di «provare paura»: così non partecipò all'aggressione.

Anche gli altri imputati vennero semplicemente informati di dover «dare una lezione» a un giovane neofascista e non chiesero ulteriori spiegazioni. Ma chi la decise? «La linea complessiva dell'antifascismo militante era stata una scelta di tutta l'organizzazione — ha spiegato Claudio Colosio — ma la sua applicazione avveniva

localmente. Un'azione come quella contro Ramelli, proprio per ciò che doveva essere, una semplice «passata», poteva benissimo essere stata decisa dal responsabile settoriale del servizio d'ordine, Roberto Grassi (morto suicida alcuni anni fa, ndr)».

Colosio, per anni quadro intermedio di Avanguardia Operaia e di Democrazia Proletaria, per il suo attivismo soprannominato «Prezzemolo», ebbe un semplice ruolo di copertura durante l'agguato a Ramelli.

Ferrari Bravo conobbe allora la crisi personale più profonda: «Quell'estate del '75 — ha raccontato — rimasi per mesi chiuso in casa. Mangiavo pochissimo, non parlavo con nessuno: i miei erano preoccupati, ma non potevo dir loro cosa era successo. Poi mi buttai nello studio, dieci esami in pochi mesi». La militanza politica continua «ma — dice l'imputato — in modo sempre più sofferto». Poi per lui, come per tutti, il ritorno al «privato», la famiglia, la professione.

Susanna Marzolla

LA STAMPA

Mercoledì  
1 aprile 1987